

SOFFERENZE PRIVATE E PUBBLICI DIRATTI

Aiutare chi soffre è un dovere (politico)

di MAURIZIO SACCONI

Caro direttore, in un articolo di ieri Pierluigi Battista si chiede se la scelta del governo di istituire il 9 febbraio – data della morte di Eluana Englaro – la Giornata nazionale degli stati vegetativi non alimenti “lo spettacolo chiassoso delle propagande contrapposte” riaprendo una guerra ideologica che “sommmerge ogni dubbio, ogni interrogativo”.

In molti ci preoccupiamo del fatto che Eluana Englaro non sia trasformata in una bandiera, un simbolo di una parte o di un'altra, e che la sua vicenda non sia ricordata tra fischi o applausi ma soltanto con il rispetto che si deve a una storia di sofferenza e a chi non c'è più. È anche per questo, per sottrarre quella data alla polemica tra chi è contro e chi è a favore dell'eutanasia, tra chi ha sostenuto e chi ha avvertito la sentenza della Corte di cassazione, che il governo ha accettato la richiesta di tante associazioni dei familiari di persone in stato vegetativo scegliendo il 9 febbraio per dare voce e spazio non agli opposti partiti, ma ai malati, ai disabili e ai loro bisogni.

Su un punto non siamo d'accordo con Battista: la politica non deve “lasciare in pace chi soffre”, deve occuparsene. Fin dall'inizio il ministero della Salute ha istituito una Commissione per fare il punto scientifico ed epidemiolo-

gico sugli stati vegetativi e di minima coscienza, e ha collaborato con le associazioni dei malati per selezionare le migliori pratiche. Questo lavoro è sfociato nel Libro Bianco sugli stati vegetativi, a partire dal quale stiamo costruendo insieme alle Regioni un percorso per migliorare e rendere più omogenei sul territorio l'assistenza a questi pazienti e il sostegno alle loro famiglie.

Grazie alla commissione di esperti oggi sappiamo che il livello di coscienza non è misurabile né definibile sul piano scientifico, e che esami sofisticati hanno messo in evidenza come in queste persone possano esserci insospettite risposte a livello cerebrale; sappiamo che quando su autorevoli riviste si scrive che Eluana Englaro non era che “una spugna assorbente e defecante”, non solo si usa una terminologia offensiva per i malati ma si affermano concetti che non hanno base scientifica e medica; sappiamo che la scienza è ancora lontana dal fornire certezze sugli stati vegetativi e che ben il 40% delle diagnosi mediche sono errate; sappiamo che nessuno può dire con sicurezza che queste persone non sentano dolore.

La scelta del 9 febbraio deve servire a questo: a fare un po' di luce in un campo in cui la disinformazione può portare a giudizi frettolosi e opinioni discutibili. Dovrà servire a dare voce agli scien-

ziati e ai protagonisti, a chi può raccontare storie di amore, di sofferenza, di solidarietà che non si devono censurare o tenere ai margini. In questo modo speriamo che Eluana Englaro sarà sottratta alle polemiche ideologiche, per mettere invece a fuoco semplicemente la condizione di disabilità estrema in cui ha vissuto per 17 anni, una condizione che non dà spazio a proclami e a bandiere, ma solo a un confronto su come l'organizzazione sanitaria possa meglio farsi carico dei più fragili.

Se poi tutto questo corrisponde a una politica pubblica di sostegno alla vita, perché qualunque vita meriti di essere vissuta, ciò non può che ricondursi alla difesa di quei valori della tradizione nazionale nei quali si riconosce la larghissima parte della società italiana.

ministro del Lavoro
e delle Politiche sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al di là del merito dei problemi, se il governo avesse scelto per la sua «Giornata» il 10 febbraio o il 13 maggio o il 6 luglio, o un'altra data qualsiasi che non fosse l'anniversario della morte di Eluana, sarebbe apparso più convincente. E avrebbe evitato le prevedibili risse e le furiose polemiche che la data del 9 febbraio certamente susciterà, senza alleviare la sofferenza di chi affronta situazioni drammatiche. (p. bat.)

